

GUALTIERO BASSETTI

Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve

Presidente della Conferenza Episcopale Umbra

Nel dicembre del 1977, un mese dopo la scomparsa di Giorgio La Pira, padre Mario Castelli, direttore di “Aggiornamenti Sociali” tra il 1957 e il 1967, tracciò un profilo biografico del grande sindaco di Firenze che iniziava con queste parole: “Giorgio La Pira è stato un uomo povero. Non è cosa da poco essere uomini poveri in una società avida”.

Parole bellissime e cariche di significato che ci restituiscono, ancora oggi, a distanza di più di trent’anni, la cifra morale di un uomo esemplare e di un cattolico autentico. Del resto, la vita di La Pira è stata sempre caratterizzata da una vicinanza spirituale e da una presenza concreta tra gli ultimi del mondo. Egli non solo andava verso i poveri ma si faceva povero anch’esso donando tutto se stesso. Li visitava, li aiutava con denaro, cibo, indumenti e pregava con loro.

Un politico e un intellettuale con spirito francescano che aveva sposato la “sorella povertà” santificandola in ogni momento della vita. Un esempio di vita e una testimonianza cristiana che, oggi, in questo periodo di stringente crisi economica dopo decenni di opulenza dissennata, dovrebbe essere ben presente a tutti coloro che si occupano dei poveri: una sorta di riferimento ideale, non solo per chi fa politica o si occupa del sociale, ma anche per chi, da studioso, cerca di capire, di spiegare e, infine, di proporre una soluzione per combattere l’indigenza.

Ricordare un personaggio come La Pira, nelle pagine che introducono il Quinto Rapporto sulle povertà, assume un significato preciso: l’oggetto di analisi dello studio non è solo un argomento di indagine ma è un fatto che ci riguarda tutti. Nella sua complessità e nella sua drammaticità. Un fatto che merita di essere sviscerato in ogni suo aspetto e che necessita di essere divulgato e discusso anche tra un pubblico di non specialisti. Il Rapporto si presenta, infatti, come un prezioso strumento di analisi e come un utile ausilio per chiunque voglia cercare di comprendere la società attuale in questa delicata fase di stagnazione economica.

Una fase che dura ormai da molti anni e che non può più considerarsi come una stagione passeggera ma, all’opposto, va interpretata come un passaggio storico che sta segnando un’epoca. Un’epoca, inevitabilmente, di transizione. Un ponte verso un futuro di cui, però, non si conoscono ancora le coordinate politiche, sociali, economiche e culturali che lo caratterizzeranno.

Da questo punto di vista, le analisi contenute nel Rapporto si prestano ad una riflessione che va ben oltre un commento meramente statistico-quantitativo. In particolar modo, se interpretato con gli occhi del Pastore, lo studio pone degli interrogativi impegnativi sulle cause profonde della povertà e sulle modalità, concrete e pastorali, con cui rapportarsi con essa. E sono almeno tre gli aspetti che meritano di essere sottolineati.

Innanzitutto, come viene ribadito un po' da tutti i contributi raccolti nel volume, la povertà va interpretata come un fenomeno "complesso e multidimensionale" – da declinare al plurale, per l'appunto, come nel titolo del Rapporto – al cui interno risiedono molti altri concetti che evocano uno stato di difficoltà nella condizione della vita degli uomini. Mi riferisco al disagio, alla marginalità, alla precarietà, all'instabilità e alla vulnerabilità. Insomma, utilizzando questo paradigma interpretativo, la povertà va intesa non soltanto come una mancanza di beni materiali ma, piuttosto, come la "privazione di una vita dignitosa". Una privazione che rimanda direttamente ad un altro concetto estremamente importante, quello di "esclusione sociale".

In secondo luogo, la povertà, in crescente aumento tra la popolazione, colpisce specificatamente due particolari categorie di soggetti sociali: i giovani e le donne, con particolare riferimento alle coppie di giovani. In una parola, colpisce il futuro. Il futuro della nostra società e dei nostri territori. Un futuro che va assolutamente salvaguardato e difeso proprio a partire dalle comunità locali. E giustamente, come è stato evidenziato nel Rapporto, è necessario ed auspicabile che le amministrazioni locali debbano svolgere un ruolo di primo piano, riappropriandosi di una funzione di guida autorevole del territorio, attraverso una trasversalità e una poliedricità delle politiche sociali.

E infine, un terzo aspetto che vorrei sottolineare si riferisce a quella difficoltà, evidenziata da molti, nel definire analiticamente le cosiddette "nuove povertà". Questa difficoltà non si pone soltanto come un problema di carattere descrittivo ma rimanda direttamente alla complessità della società attuale. Una complessità che produce, secondo l'intervento di Montesperelli, una "povertà mimetizzata" o "sommersa": ovvero, una povertà che non viene riscontrata dalle statistiche ufficiali ma che riesce ad emergere – e quindi ad essere quantificata e valutata – soltanto grazie alla meritoria attività dei Centri di Ascolto della Caritas. Ai quali, ovviamente, va tutto il mio apprezzamento perché capaci di testimoniare, straordinariamente, una presenza reale e una vicinanza concreta ad una moltitudine di poveri, troppo spesso dimenticati dal mondo. Una testimonianza di carità, va sottolineato, che non opera discriminazioni in base alla fede religiosa, al credo politico, alla provenienza geografica o al colore della pelle.

In definitiva, lo scenario che scaturisce dallo studio delinea una realtà complessa in cui la crisi economico-finanziaria ha determinato l'estensione dei fenomeni di indigenza in ampi strati della popolazione, non sempre identici con i poveri del passato. Un fenomeno che colpisce duramente le famiglie, sia quelle degli immigrati che quelle dei giovani, e un vasto strato della popolazione che vive ai margini della società e che, di fatto, è esclusa dal sistema di *welfare state*.

All'incremento generale delle povertà cercano di venire in soccorso, oltre alle istituzioni pubbliche, anche i servizi socio-assistenziali forniti dagli organismi ecclesiali. E fra le moltissime iniziative che animano il mondo cattolico della nostra regione è doveroso ricordare il Fondo di solidarietà delle Chiese umbre per le famiglie in difficoltà, il cui obiettivo non si limita alla semplice erogazione di contributi economici, ma vuole essere un richiamo alle coscienze e, soprattutto, un segnale per invitare tutti alla necessità di cambiare gli stili di vita, oggi volti troppo spesso allo spreco, al lusso sfrenato e all'accumulo. Il significato profondo di questa grande colletta popolare è, dunque, un richiamo forte alla necessità di tornare a modalità di vita più rispettose della sobrietà,

della capacità di accorgersi dei bisogni altrui e di instaurare uno stile di vita che possa fare spazio alla solidarietà nei cuori degli uomini.

D'altra parte la dottrina sociale della Chiesa Cattolica invita, da sempre, alla costruzione di un mondo più giusto e più equo, che possa dare un sostegno concreto a coloro che sono nel bisogno. “Lo scenario della povertà – denunciava nel 2001 papa Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* – può allargarsi indefinitamente, se aggiungiamo alle vecchie le nuove povertà, che investono spesso anche gli ambienti e le categorie non prive di risorse economiche, ma esposte alla disperazione del non senso, all'insidia della droga, all'abbandono nell'età avanzata o nella malattia, all'emarginazione o alla discriminazione sociale”.

Per porre rimedio a tutto ciò, la dottrina sociale della Chiesa Cattolica richiede una comune assunzione di responsabilità, ispirata da un *umanesimo integrale e solidale*, che riesca ad elaborare, con fattiva operosità, una nuova proposta di impegno culturale e sociale. Una proposta che abbia a cuore, come fine ultimo, non il pareggio di bilancio di uno Stato o di un'azienda, ma il destino dell'uomo. Un destino che non può essere imposto dalle prerogative della tecno-scienza o dagli interessi dell'economia mondiale, ma da una nuova visione del mondo fondata su un rinnovato principio di sussidiarietà e su un'autentica carità cristiana.

D'altronde, come aveva già acutamente denunciato, nel 1999, il Beato Giovanni Paolo II, nell'Esortazione apostolica *Ecclesia in America*, la globalizzazione alimenta nuove speranze, ma origina anche inquietanti interrogativi. La cura del bene comune, invece, impone di cogliere le occasioni per una equa redistribuzione delle ricchezze e per il raggiungimento di uno sviluppo solidale dell'umanità. E prendendo a prestito le parole profetiche del Servo di Dio Paolo VI, utilizzate nell'enciclica *Populorum progressio*, la cura del bene comune deve essere volta alla “promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo”. In altre parole, l'economia deve essere indirizzata a completo servizio dell'uomo e non al suo asservimento.

La questione antropologica, solo in parte evocata da papa Montini, è entrata con forza al centro del magistero di Benedetto XVI che ha saputo legarla, sapientemente, con la questione economica. Anzi, secondo l'interpretazione proposta dal Santo Padre, è proprio la grande, drammatica, vastissima crisi di senso che avvolge l'uomo moderno a precedere e, per molti aspetti, ad alimentare l'attuale, angosciata, dilaniante crisi economica. Questa interpretazione rappresenta un importante elemento di riflessione che può essere una delle possibili letture del Quinto Rapporto sulle Povertà.

Come ci ricorda il Santo Padre, infatti, esistono delle povertà “immateriali”, che non sono una diretta e automatica conseguenza delle “carenze materiali” ma, all'opposto, si assommano a queste e, per molti aspetti, le anticipano. C'è insomma una crisi della “radice morale” dell'occidente che combina il *modus vivendi* dei paesi industrializzati con le “nuove povertà” che emergono in questi latitudini. Sconfiggere la miseria non significa, dunque, introdurre soltanto misure legislative o aiuti economici, quanto piuttosto riconoscere la povertà fondamentale del mondo attuale, che consiste nell'assenza di un *noi condiviso* e nell'incapacità di perseguire il bene comune.

In definitiva, ciò che sta alla base della crisi delle società occidentali, non è altro che la presenza vischiosa di una *povertà relazionale*, generata dalla rottura di alcuni vincoli sociali fondamentali e dalla messa in discussione della famiglia monogamica come cellula

basilare della società. Una *povertà relazionale* che va dal bambino lasciato a se stesso e non adeguatamente seguito dai genitori, al disagio adolescenziale troppo spesso sottovalutato dalla società; dalla vita stressante e angosciata degli adulti fino all'abbandono dei nostri anziani spesso condannati ad una triste solitudine.

Un tipo di povertà, quindi, non propriamente economica che rimanda direttamente alle riflessioni sui *beni relazionali*, ovvero su quei beni che non possono essere né prodotti né consumati da un solo individuo, perché dipendono sempre dalle interazioni con altre persone e che, proprio a motivo di ciò, possono essere goduti solo se condivisi nella piena reciprocità. Come sostiene la filosofa Martha Nussbaum, il *bene relazionale* è un bene dove la relazione è il bene stesso: cioè un rapporto che non è un incontro di interessi ma un incontro di gratuità.

Come si può ben capire, questa interpretazione rappresenta un angolo visuale molto diverso rispetto a quello economico tradizionale, quasi una svolta epocale. E da questo punto di vista, mettere i poveri al primo posto non preannuncia un rinnovato scontro di classe, ma significa, essenzialmente, rimettere al primo posto l'uomo. D'altra parte, il discorso sulla povertà intrapreso dalla dottrina sociale della Chiesa non nasce tanto da un'emergenza sociale che si afferma in un determinato momento storico ma scaturisce, soprattutto, da una precisa e fondamentale visione del destino dell'uomo. Una visione che auspica, quindi, la costruzione di una società in cui la sfera sociale e quella economica non siano in antitesi ma camminino insieme per lo sviluppo di un nuovo *umanesimo*.

Un nuovo *umanesimo* che si prefigga di combattere la povertà attraverso "un rinnovamento morale e civile" della società. Ovvero, una *civilizzazione dell'economia* che superi la visione tradizionale e che metta a fondamento ultimo, non il profitto o il benessere materiale, ma il massimo rispetto per la dignità umana. Perché, su questo mondo, con la venuta del Salvatore esiste un'unica famiglia umana, e come ci ricorda San Paolo, non ci sono più né ricchi, né poveri, né stranieri, né ospiti, ma solo concittadini dei santi e familiari di Dio. E la vita di Giorgio La Pira, che ricordavo all'inizio, ci testimonia un modello autentico e un esempio concreto della verità di questa Parola.